

ANGELO CRESCINI

Il senso della ricerca filosofica oggi

(Estratto da *Un secolo di filosofia friulana e giuliana 1870 - 1970*. Atti
del secondo convegno regionale di filosofia friulana e giuliana
Udine, 3 - 5 Novembre 1978)

*Sezione speciale: La filosofia friulana e giuliana
nella sua problematica attuale*

ANGELO CRESCINI

IL SENSO DELLA RICERCA FILOSOFICA OGGI

1 - Per capire qual è il senso della ricerca filosofica oggi è necessario premettere brevemente qual era il senso della ricerca filosofica ieri, incominciando dal lontano passato.

La filosofia antica e medioevale si è sempre arrogato il compito di dare un giudizio sulla totalità della realtà, o, diciamo meglio, dell'essere, per rendersene conto, per capirne la verità e quindi il senso, un giudizio che le permettesse di ridurre tutto ciò che si sperimenta e che si pensa a un unico principio. Da questo principio era poi viceversa possibile dedurre tutto ciò di cui abbiamo un'esperienza più o meno diretta. In tal modo si giustificava tutto ciò che in se stesso non offriva la propria giustificazione.

Questo principio poteva avere un carattere fisico, come quando i fisiologi parlavano di aria, acqua, o Democrito dell'atomo; poteva rimanere nell'indeterminatezza, come quando lo riscontravano nell'àpeiron (Anassimandro), o nel fuoco (Eraclito) con significato simbolico; poteva essere di tipo strettamente razionale, astratto, come il numero di Pitagora, o poteva essere eminentemente spirituale, come il Bene di Platone, l'Atto puro di Aristotele sublimato fino ad essere pensiero del pensiero, l'Uno di Plotino, il Dio di S. Tommaso.

A noi interessa lo schema che rimane sottinteso o che viene esplicitamente tematizzato in tutte queste filosofie. Esso può essere così riassunto: l'esperienza immediata, ossia il dato percettivo, la realtà quale ci si presenta spontaneamente non si giustifica da sola, ossia non ha in sé la sua ragione d'essere, è contingente. Ma senza la sua ragion d'essere non può esistere. E allora ci deve essere qualcosa d'altro che è la ragion d'essere del dato percettivo. Questo qualcosa a sua volta o ha in sé o in altro la sua ragion d'essere. Se l'ha in sé, è quel principio che cercavamo; se non l'ha in sé deve averla a sua

volta in un altro; e poiché non è possibile procedere all'infinito, bisognerà che in definitiva ci sia la ragione ultima che giustifica il tutto.

Come si vede, il perno attorno a cui gira tutto il ragionamento è il principio di ragione sufficiente. Colle parole di Leibniz può essere così espresso: «Nessun fatto potrebbe essere vero o esistente, nessuna enunciazione vera, senza che vi sia una ragione sufficiente perché sia così e non altrimenti» (1).

Quello che soggettivamente vale come ragione che giustifica l'essere contingente, oggettivamente è la causa che lo fa essere, e pertanto quel principio di ragion sufficiente comprende in sé il principio di causalità, come ha ben messo in chiaro Heidegger. S. Tommaso infatti nelle sue celebri 5 vie mediante cui dimostra l'esistenza di Dio dà una tonalità oggettiva al principio che postula la giustificazione del dato immediato: Tutto ciò che si muove, è mosso da altro; non è possibile, che qualcosa sia la causa efficiente di se stesso; ciò che non è, non incomincia ad essere se non per causa di qualcosa che è; ciò che è detto al massimo tale in qualche genere, è causa di tutti quelli che appartengono a quel genere; le cose che non hanno cognizione, non tendono al fine se non dirette da qualche conoscente e intelligente, come la freccia dal tiratore (2). Lo si capisce; non vi era stata ancora la rivoluzione razionalistica che avrebbe trasportato molte strutture dal mondo esterno all'interno della ragione; una rivoluzione, come ben sappiamo, che porterà poco alla volta al trascendentalismo kantiano. Ma con ciò siamo già arrivati a un nuovo modo di concepire il senso della ricerca filosofica.

2 - Nello schema precedente si distinguono tre elementi: un punto di partenza, ossia il dato immediato; un'inferenza, ossia un nesso causale o di ragione; e infine una conclusione.

In questo numero accenneremo ai cambiamenti essenziali intervenuti a riguardo del dato immediato. Riferiamoci alle vie di S. Tommaso che per la loro chiarezza, la loro importanza nella storia della filosofia come punto di arrivo delle più importanti speculazioni antiche (si pensi ad Aristotele, ma anche a Platone, S. Agostino e altri), e come punto di partenza di una lunga, secolare tradizione che arriva fino ai giorni nostri possono essere considerate paradigmatiche per il discorso che stiamo portando avanti. Ci si chiarirà così anche meglio, tra l'altro, cosa intendevamo per «dato immediato». I vari modi di questo dato di partenza, in corrispondenza alle cinque vie, sono i seguenti: 1) il movimento sensibile (ossia il movimento che «sensu constat»); 2) la serie delle cause efficienti; 3) le cose e gli eventi con-

tingenti; 4) la scala dei valori di bontà, verità, nobiltà, ecc. riscontrabile «nelle cose» (in rebus); 5) l'azione diretta a un fine che constatiamo in «alcuni corpi naturali» (aliqua corpora naturalis) sprovvisti di cognizione.

Ora nella storia del pensiero moderno alcuni di questi dati di fatto hanno subito un mutamento e una integrazione così radicali da perdere molto del loro significato originario.

Consideriamo innanzitutto i modi 4) e 5), ossia la scala dei valori di bellezza, bontà, verità, considerati come attributi inerenti alle cose, e l'operazione rivolta al fine, attribuita anch'essa ai corpi in quanto oggetti appartenenti alla natura.

Sappiamo quanto la rivoluzione filosofica e più in generale culturale, incominciata con Cartesio e culminata con Kant, consistente nella sostituzione della coscienza all'essere nel ruolo di centro, perno e sostanza della realtà, abbia finito per fare di quei valori e di quella finalità dei semplici attributi della ragione umana. Le tappe di questa graduale sostituzione sono state magistralmente esposte da Heidegger nella sua nota interpretazione delle deviazioni della metafisica occidentale, e non è qui il caso di ripercorrerle. Secondo questo grande filosofo l'attribuzione alla ragione umana, più in generale al soggetto, di tutti quei valori ha portato alla fine l'uomo a rendersene padrone dispotico, a farne cioè un oggetto della propria volontà più che della propria ragione, e quindi ad approdare al nichilismo, predicato da Nietzsche prima nella generale ripugnanza, ma poi alla fine nell'accordo pressoché universale sia sul piano della teoria che, in misura assai più impressionante, su quello della prassi (3). Non intendiamo qui accettare in blocco l'interpretazione che Heidegger ha esposto in numerosi scritti sul pensiero moderno (4), ma mi pare indubbio che, per quanto riguarda la sostanza del discorso che stiamo portando avanti, egli abbia veramente colto nel segno.

Dobbiamo qui aggiungere che, per quanto riguarda la finalità della natura, alle massicce obiezioni di Spinoza (5), di Kant (6), di Voltaire (7), e di altri, si sono aggiunte quelle provenienti dalla scienza moderna incominciando da Galileo, Cartesio e Bacone (8), e portate avanti oggi dalla biologia molecolare. Quest'ultima proclama oggi di avere scientificamente dimostrato come la costruzione dell'organismo sia spiegabile mediante la lunghissima catena dell'acido nucleico, in cui, a guisa di anelli, si susseguono le quattro basi azotate con una successione aperiodica. Le basi azotate sono le sillabe, la cui combinazione forma le diverse parole connesse tra di loro in modo da

formare il linguaggio dell'informazione contenuto nei cromosomi della cellula vivente. E' secondo questo codice che vengono costruite le migliaia e migliaia di sostanze proteiche che compongono le innumerevoli, varie cellule dei vari organi dei vari esseri viventi, ed è secondo questo codice che gli stessi acidi nucleici costituiti da quella catena di basi azotate si reduplicano, assicurando così la continuità della specie attraverso la varietà degli individui.

L'autentica portata rivoluzionaria in sede teorica delle scoperte susseguitesi dagli anni 30 agli anni 60 in biologia molecolare consiste soprattutto nella prospettiva da essa fatta balenare che la costruzione delle cellule e poi in definitiva di tutto l'organismo possa avvenire, sempre in conformità del progetto contenuto negli acidi nucleici, unicamente in base a nessi di carattere fisico e chimico, sia pure coll'aggiunta dell'inflessa opera della selezione naturale, e quindi in definitiva a nessi di carattere esclusivamente meccanico (9).

L'altro dato di partenza, costituito dalla serie delle cause efficienti, è stato messo in crisi dalla critica mossa al principio di causalità che tra poco considereremo. Qualcosa di analogo, come vedremo, successe anche per il concetto di contingenza, e di quello ad esso relativo di necessità.

Rimane il movimento sensibile, di cui il tipo più evidente è certamente quello locale. Orbene esso ha perduto una delle sue caratteristiche più importanti da quando la scienza, colla sua teoria della relatività, non ce lo fa più apparire, come sempre era successo nella storia del pensiero precedente, sullo sfondo di un presunto movimento assoluto. Ricordiamo le celebri tesi di Newton: «Il moto assoluto è il passaggio di un corpo da luogo assoluto a luogo assoluto», dove per luogo «assoluto» s'intende «una parte di spazio (assoluto) occupata da un corpo». In tal modo ogni movimento, ogni luogo, ogni velocità rimanevano incastonati nello «spazio assoluto», il quale «considerato nella sua natura senza relazione a nulla di estraneo, rimane sempre omogeneo e immobile» (10). E così si dica analogamente per il «tempo assoluto». Dopo l'acuta critica di Ernesto Mach allo spazio, al tempo e al moto assoluto, la teoria della relatività di Einstein ha costruito tutta una cinematica e una dinamica in cui quei concetti non trovano più alcun posto e sono quindi definitivamente abbandonati.

3 - Parallelamente ai dati immediati sono andati radicalmente modificandosi anche le inferenze che da essi partivano. Non poteva essere diversamente. E' implicito infatti nella situazione in cui si

è visto e collocato il dato immediato, anche il giudizio sulla sua validità e in particolare sulla sua autonomia.

Abbiamo considerato come il fine e gli attributi di verità, di bellezza, e così via, siano stati trasportati dal mondo delle «cose naturali» a quello della ragione umana, del «Giudizio» umano kantianamente inteso, oppure, in questi ultimi tempi, più positivamente, del linguaggio. E allora non sono più le cose considerate nella loro exteriorità alla mente umana, o al linguaggio umano che tendono a ciò che è massimamente vero, buono o al loro fine, ma è il giudizio che se ne dà o l'espressione linguistica, che si orientano verso un ideale più o meno vago, formulato alla luce di certe ipotesi o congetture che non travalicano più l'orizzonte della mente umana, ma rimangono ad essa immanenti.

Lo stesso destino è toccato in definitiva anche a quel principio di causa efficiente messo in azione soprattutto nella terza via allo scopo di sollevarci all'assoluto. La causalità come nesso necessario tra le cose e quindi tra gli enunciati linguistici è stata negata da Hume e poi trasportata anch'essa da Kant nella ragione umana come categoria necessaria a costruire l'esperienza nella quale scorre la nostra vita. Ma anche qui, nell'ambito più sicuro delle nostre strutture mentali, il principio di causalità non ha avuto una vita facile. Anche in questo delicato settore è intervenuta la scienza moderna, nel suo altro grande capitolo, il capitolo della meccanica quantistica, a indicare che tutti i nostri interventi per determinare con esattezza i fenomeni a livello atomico sono, *in linea di principio*, e non soltanto in linea di fatto, destinati a fallire. L'impressione di nessi causali rigorosi a livello macroscopico è dovuta allora soltanto a fenomeni di media, riscontrabili quando è in gioco una sterminata moltitudine di elementi, ognuno dei quali tuttavia continua a rimanere in se stesso indeterminato. Alle leggi deterministiche della fisica classica vengono allora sostituite quelle statistico-probabilistiche. L'ineliminabile interferenza dell'uomo nella determinazione dei fatti di natura non è più qui orientata a salvare col suo assorbimento nella soggettività il rigore del principio causale, ma piuttosto a renderlo più difficile e più limitato.

La difficoltà diventa anche maggiore se si considera che tante volte l'indeterminazione del singolo evento microscopico non viene naturalizzata facendo rientrare quell'evento nei ranghi dell'ordine dovuto alle medie dei valori relativi a grandi insiemi a cui appartiene, ma all'opposto scatena grosse variazioni a livello macroscopico e per-

ciò in tutto l'insieme. Il caso più singolare e impressionante è dovuto a quelle *mutazioni* nei geni dei cromosomi delle cellule viventi da cui dipendono i caratteri fenotipici di tutto l'organismo.

Oltre a questa massiccia obiezione al principio di causalità, anche concepito nella sua interpretazione trascendentalistica, se ne accompagna un'altra, dovuta anch'essa alla scienza moderna. Abbiamo visto che la via che procede dal movimento, via che S. Tommaso chiama «più manifesta» (*manifestior*), invoca il principio secondo il quale «ogni cosa che si muova è mossa da qualcos'altro». Ma sappiamo che uno dei principi fondamentali da cui è partita la scienza moderna è il principio d'inerzia, già intuito e adoperato da Galileo, e poi più chiaramente affermato e codificato da Newton come primo «assioma o legge» della dinamica classica: «Ogni cosa persevera nel suo stato di quiete o di moto uniforme e rettilineo, se qualche forza ad esso applicata non lo costringe a mutarlo». Con Aristotele si diceva: il corpo si muove e quindi ci dev'essere una forza che lo fa muovere. Da Galileo in poi si deve dire: non agisce nessuna forza, e quindi il corpo continua a muoversi di moto uniforme e rettilineo, o a stare in quiete.

E' un principio che va considerato oltre che come inizio anche come il simbolo di una più generale visione moderna della realtà che invade tutti i campi. Il calore è movimento; la materia, così quieta in apparenza, è un vortice di complicatissimi movimenti in cui perpetuamente si agitano le particelle che la costituiscono; l'universo stesso è spinto da una forza immane a un'espansione in tutte le direzioni. «La vita è un vortice di reazioni chimiche», che si svolgono nello spazio di millesimi di secondo; eppure questa è solo l'ultimo sviluppo di una più generale evoluzione: «L'uomo diventa periferico tra i miliardi di stelle della sua Via Lattea; e, secondo le rivelazioni della paleontologia e geochimica, egli si scopre come una manifestazione recente, forse effimera, nello svolgersi del tempo cosmico» (11).

Ma questa è soltanto una evoluzione esteriore. Al di sotto, all'interno di quei vortici di reazioni chimiche che sono gli organismi viventi attuali, la vita è agitata da un vortice ben più vasto, esteso nello spazio e ancor più nel tempo, il vortice di quell'evoluzione interiore che la fa passare da specie a specie sempre più alte e la complica in strutture sempre più fini e profonde.

Anche il pensiero è stato concepito come un inarrestabile movimento dialettico sempre in tensione per l'eliminazione delle sue

contraddizioni interne, un movimento che poi è stato trasferito all'interno della società come espressione della dinamica che anima e sviluppa le sue strutture, incominciando da quelle economiche.

E' importante sottolineare, a proposito di tutte queste teorie sullo sviluppo sia nel campo della scienza che in quello della filosofia, che esse hanno diffuso tutto un nuovo modo di pensare che ha invaso più o meno tutti gli strati sociali dai più colti ai più incolti, ossia che «la verità è figlia del tempo», condizionata dalle circostanze storiche, sociali, culturali, geografiche ed economiche, che impediscono o quanto meno relegano nel campo dell'utopia ogni tentativo di svolgere un discorso sensato sull'assoluto.

Il discorso si estende ovviamente al concetto di necessità come contrapposto a quello di contingenza. Nel campo stesso della più rigorosa di tutte le scienze, la matematica, si sono registrate le più sorprendenti rivoluzioni a riguardo proprio degli assiomi, ossia di quei principi da cui dipende, assieme alle formule di trasformazione, tutta la struttura della scienza. Accanto alla geometria euclidea si sono scoperte le geometrie non-euclidee che godono di un pari diritto, e, per quanto riguarda i fondamenti della matematica analitica, le Scuole si sono divise senza possibilità di effettivo raccordo, manifestandosi quindi come aspetti o punti di vista complementari, necessari ma non sufficienti.

Anche la logica non si è potuta sottrarre a tale sommovimento radicale, tanto che anche in essa è riscontrabile una continua sistemazione, incompatibile coll'antica supposizione della sua assolutezza (12), in dipendenza sia pure alquanto indiretta dalle nostre esperienze fattuali. Colui che è considerato da molti il più grande logico dei nostri giorni, W.V.O. Quine riassume così la sua concezione in proposito: «La cultura dei nostri padri è un tessuto di enunciati. Nelle nostre mani essa si evolve e muta, attraverso nuove revisioni e aggiunte più o meno arbitrarie e deliberate, occasionate più o meno direttamente dalla continua stimolazione dei nostri organi di senso. E' una cultura grigia, nera di fatti e bianca di convenzioni. Ma non ho trovato alcuna ragione sostanziale per concludere che vi siano in essa fili del tutto neri o altri del tutto bianchi» (13). I fili bianchi sono i fili logici frutto in buona parte di convenzione, ma poiché sono anch'essi dipendenti in parte dai fatti e dalla loro interpretazione non possono mai essere del tutto bianchi, come in passato si riteneva.

Se questo è vero per le scienze formali, che ancora Kant riteneva irreframabili, definitive, cosa si dovrà dire delle scienze sperimentali che sono a contatto diretto con i dati sensoriali e percettivi? La storia di queste scienze è la storia della sostituzione delle precedenti teorie con teorie sempre più complete in grazia della possibilità di queste ultime di partire da ipotesi che virtualmente contengono più spiegazioni e quindi più previsioni di quante ne potessero fornire le teorie precedenti. Il fattore storico si fonde qui intimamente col fattore della relatività inerente ai concetti di necessità e di contingenza. Questi concetti sono venuti perdendo molto del loro senso tradizionale; sono diventati più elastici e talvolta si sono scambiate addirittura le parti. Il concetto di contingenza in Boutroux, per esempio, è carico di valenze positive più ancora di quello di necessità, così il concetto di indeterminazione nella fisica quantistica e nella sua interpretazione filosofica; e nell'attuale biologia molecolare il concetto di caso è una traduzione moderna del concetto di contingenza, ma le sue caratteristiche e i metodi con cui va trattato sono sostanzialmente diversi da quelli relativi alla nozione classica di contingenza.

4 - Dall'esame, sia pure molto sommario, delle trasformazioni subite dall'impostazione classica del problema filosofico nei suoi dati di partenza e nei suoi processi d'inferenza e d'interpretazione che li riguardano, risulta che i due nuovi fondamentali fattori da cui esse dipendono sono la dimensione scientifica e la dimensione storica. Al disotto e al di là dell'esperienza ordinaria relativa a ciò che si offre spontaneamente ai nostri sensi e alla nostra percezione vi è tutto un mondo scoperto dalle analisi della scienza e ricostruito dalle sue sintesi. Si tratta di analisi sempre più approfondite e di sintesi sempre più vaste e ardite, le quali già per questa loro interiore dinamica di sviluppo manifestano in se stesse anche l'altro elemento, la dimensione storica. Ma questo dinamismo interno allo sviluppo della conoscenza della realtà è secondario rispetto al dinamismo che è interiore alla realtà stessa, ossia all'oggetto stesso della conoscenza. E' la realtà stessa che va colta in questo suo flusso continuo nello stesso tempo chiuso e aperto. Senza tener conto di ambedue queste dimensioni non si può più impostare in maniera moderna e soddisfacente il problema di fondo della ricerca filosofica. Sono stati infatti proposti tipi moderni di impostazione del problema filosofico, ma poiché tenevano presenti soltanto l'una o l'al-

tra delle due nuove dimensioni non potevano ed effettivamente non hanno potuto portare a una soddisfacente impostazione, e quindi a un esauriente senso della ricerca filosofica.

La Filosofia della Scienza che fa capo a Wittgenstein prima, e quindi all'empirismo logico, riprendendo ed elaborando tesi fondamentali del positivismo classico, ha risolutamente negato che vi sia un oggetto specifico della filosofia: «Scopo della filosofia è la chiarificazione logica dei pensieri. La filosofia non è una dottrina, ma un'attività. Un'opera filosofica consiste essenzialmente in chiarificazioni. Il risultato della filosofia non sono "proposizioni filosofiche", ma il chiarirsi delle proposizioni» (14). Al suo posto va collocata la scienza: «Io credo che si possa definire la Scienza come "la ricerca della verità" e la Filosofia come "la ricerca del significato" (*meaning*)... Il futuro della filosofia dipende da questa distinzione tra la scoperta del senso (*sense*) e la scoperta della verità» (15).

Ma contro tale impostazione sta la massiccia opposizione dell'altro grande schieramento filosofico, che non riconosce alcun valore conoscitivo alla scienza, le attribuisce anzi la responsabilità della profonda crisi che attraversa la cultura e la società, e si richiama ai contenuti della realtà e dell'esperienza invece che alle loro forme, in particolare al soggetto visto nel suo sviluppo storico. Citare i nomi di Berkeley, Hegel, Croce, Bergson, Husserl, la Scuola di Francoforte (Adorno, Horkheimer, Marcuse), Heidegger vuol dire accennare soltanto ad alcuni esempi che pur accumulandosi a quella critica di fondo differiscono per molti altri aspetti. Alla base della loro critica e della loro avversione è comunque sempre presente, sia pure in forme diverse, l'altra grande componente del pensiero moderno, quella dimensione storica, che a sua volta esagerata, ha portato spesso a quello scetticismo e a quel relativismo a cui abbiamo accennato.

I dati accumulati dalla ricerca moderna sono di una vastità incomparabile. La loro sintesi è diventata in proporzione enormemente più ardua. Si è tentati da una parte a escludere come corpi estranei i nuovi dati e le esigenze di mutamento che portano con sé, dall'altra ad accettarli senza spirito critico. Conosco molti miei amici intelligenti che appartengono al primo gruppo, e molti altri altrettanto intelligenti che appartengono al secondo. La specializzazione inoltre induce ad esagerare un settore e a lasciare in ombra tutti gli altri.

Da tutti questi motivi scaturisce in buona parte quella crisi d'identità da cui è travagliata questa nostra epoca che non sa più riconoscere il suo autentico volto.

Ma vi sono anche innumerevoli motivi per credere che si tratti di una crisi di crescita. Ora si conoscono con più chiarezza le conquiste e quindi le possibilità ma anche i limiti della conoscenza scientifica; in corrispondenza e in conseguenza, si è arrivati a una conoscenza più vasta e profonda dei contenuti e dei limiti dell'esperienza ordinaria, che non potevano certo essere visti con altrettanta chiarezza dal pensiero classico (16).

Abbiamo accennato poc'anzi alla cosiddetta «filosofia scientifica», che aveva decretato la morte della filosofia tradizionale, filosofia che «pretendeva» di avere un suo oggetto specifico, distinto da quello delle scienze. Notoriamente tale filosofia era nata, sulla scia del pensiero di Ernesto Mach, con quel «Circolo di Vienna» che nel 1929 si era dato un programma essenziale, stilato nel famoso manifesto: «*Concezione scientifica del mondo*». I pensatori contemporanei a cui diceva di ispirarsi erano, fra gli altri, Wittgenstein, Whitehead e Russell. Ma in verità costoro nelle loro opere affermarono più o meno chiaramente l'imprescindibilità di una ricerca filosofica ancorata agli eterni problemi tradizionali.

Wittgenstein, proprio in base alle sue considerazioni sulla struttura logica della realtà e del linguaggio, aveva anche affermato che «esiste l'inesprimibile», e «si mostra semplicemente: è il mistico» (17). Era una strada che si allontanava dallo stretto recinto dei linguaggi scientifici aprendosi un varco che si allargherà notevolmente quando colle *Philosophische Untersuchungen* Wittgenstein romperà definitivamente col positivismo logico.

A sua volta Whitehead s'inoltrerà ancora più decisamente e sistematicamente in questa dimensione ultrascientifica. Nel 1938 in *Modes of thought* scriverà: «Il misticismo... è diretta visione di profondità non ancora espresse. Ma lo scopo della filosofia è quello di razionalizzare il misticismo: non spiegandolo, ma introducendo nuove caratterizzazioni verbali, razionalmente coordinate. La filosofia è simile alla poesia ed entrambe cercano di esprimere quella saggezza ultima che chiamiamo civiltà. In ciascuna vi è il riferimento a una forma che va al di là del diretto significato delle parole» (18). La funzione della filosofia è di «armonizzare, ridar forma e giustificare le intuizioni divergenti riguardanti la natura delle cose... Essa co-

struisce le cattedrali prima che gli operai abbiano depresso una sola pietra, le distrugge prima che le intemperie abbiano demolito una sola navata» (19). Gli operai sono gli elaboratori di teorie scientifiche che dividono la realtà in settori distinti e incomunicanti, tanto da rendere sempre più imperiosa la necessità di un «filosofia speculativa» (*speculative philosophy*). Infatti «Quel che interessa la filosofia è l'universo nel suo insieme; l'uomo richiede considerazione solamente in quanto strumento per cui mezzo acquistiamo conoscenza dell'universo...; lo spirito filosofico richiede un interesse per il mondo in se stesso» (20).

E finalmente Russell, pur mostrando ovunque nelle sue opere molta simpatia per i metodi propri della «filosofia scientifica», in particolare del positivismo logico, e riconoscendo la loro utilità anche per la ricerca filosofica (cfr. la prefazione a *An Inquiry into meaning and truth*, London 1940; *Mysticism and Logic*, London 1917, ecc.), attribuisce alla filosofia un ambito e un contenuto ben più profondi e seri di quelli in cui si erano chiusi i filosofi della scienza e gli analisti del linguaggio. Il terreno dal quale «l'albero della filosofia trae il proprio vigore» è il solido terreno della scienza, abbandonando il quale è costretta ad «avvizzire presto»; tuttavia, «la filosofia è uno studio distinto dalle altre scienze: i suoi risultati non possono essere stabiliti dalle altre scienze», e neppure da esse contraddetti (21). Una cosa sono il tronco e i rami, altra cosa le radici da cui essi succhiano il nutrimento. L'albero di Cartesio, simbolo della filosofia, «le cui radici sono la metafisica, il tronco la fisica, e i rami che si staccano dal tronco sono le altre scienze», si ripropone con inversione di ruoli, ma anche con analoghe distinzioni, in questo filosofo a noi contemporaneo. «Rimane un vasto campo, tradizionalmente incluso nella filosofia, per il quale i metodi scientifici sono inadeguati. Questo campo comprende questioni di fondamentale importanza» (2). Se la filosofia perderà la sua nativa vocazione di occuparsi «del mondo e del nostro rapporto col mondo», degenererà e si annullerà per occuparsi «sola-mente dei vari modi in cui gli sciocchi possono dire sciocchezze» (23).

Sarebbe estremamente interessante analizzare come proprio quella Scuola, il positivismo logico, che si era aggrappata esclusivamente a uno solo degli aspetti della ricerca filosofica messo in luce dai tre autori ora citati, senza cogliere l'altro, quello tradizional-

mente filosofico, dopo molte contestazioni, dopo un lungo tortuoso percorso, dopo molti ripensamenti e autocritiche, si sia vista costretta dalla sua stessa logica interna ad avvicinarsi al terreno della filosofia tradizionale a tappe obbligate, di cui ci limiteremo a nominare alcune delle più importanti: l'inapplicabilità del «criterio empirico di significanza» e la sua liberalizzazione resasi necessaria, la polemica sui «protocolli», l'iniziale solipsismo inerente alla base empirica della programmata «costruzione logica del mondo», la chiusura del linguaggio nelle sue strutture sintattiche, la successiva apertura verso le dimensioni *pragmatica* e *semantica*, e il conseguente ritorno degli eterni problemi del collegamento del linguaggio all'uomo che lo costruisce e al mondo a cui si rivolge.

In definitiva il problema fondamentale della ricerca filosofica non può dirsi sostanzialmente cambiato dai tempi della filosofia classica e tanto meno può essere accantonato o rifiutato: si tratta pur sempre di dare un senso all'esperienza immediata che non lo rivela in se stessa. Ancor oggi valgono le parole di Hegel: «L'elevarsi del pensiero oltre il sensibile, il suo progredire al di là del finito verso l'infinito, il salto che vien fatto, rompendo la serie del sensibile, nel soprasensibile, tutto questo è lo stesso pensare; questo andar oltre è semplicemente pensare» (24). Ma ora le basi di partenza, il mondo sensibile, la situazione di quest'esperienza immediata sono diventate più trasparenti, ed è più raffinato, più articolato, meno ingenuo, e quindi meno esposto ad errore quell'interiore dinamismo che consente di approfondire il dato immediato e nello stesso tempo di superarlo.

E' un compito la cui complessità e la cui intrinseca difficoltà non permettono di pensare che possa essere risolto da una sola persona per quanto geniale possa essere, come poteva accadere nei tempi andati. La sua graduale risoluzione sarà il risultato di una progressiva crescita qualitativa delle varie scuole, che non può non essere organica se ognuna di esse non esclude pregiudizialmente il valore dei risultati delle ricerche delle altre scuole, ma anzi se ne interessa e se ne impossessa spassionatamente e criticamente. Mi pare che questo sia sempre stato l'atteggiamento di fondo che ha animato fin dal suo nascere, del resto secondo lo spirito del filosofo di cui porta il nome, quel Circolo filosofico «Paolo Veneto», che ha organizzato, dopo il primo, questo secondo Convegno di Filosofia, ed è in questo spirito che mi auguro debba costituirsi l'Università

autonoma di Udine, destinata, speriamo, ad ampliarsi in un prossimo futuro. Dalle loro ricerche è lecito aspettarsi un contributo importante all'individuazione graduale di quella verità totale a cui non si può umanamente rinunciare. Indubbiamente il volto della verità che si potrà gradualmente intravedere sarà per molti aspetti diverso da quello immaginato dagli antichi, ma tutto lascia sperare che sia ben più completo e più maestoso.

NOTE

(1) *Monadologia*, § 32.

(2) *Summa theol.*, pars I, q. 2, a. 3.

(3) Il nihilismo come processo di «svalutazione dei supremi valori» (*Nietzsche*, II, Neske, Pfullingen 1961, p. 55) viene così definito da Heidegger: «posizione di valori, loro svalutazione, trasmutazione dei valori, e, in definitiva e più precisamente, stabilimento di un nuovo principio di ogni valutazione», *Holzwege*, Klostermann, Frankfurt a. M. 1972, p. 209.

(4) Le mie critiche a questo riguardo le ho esposte in *Tramonto del pensiero occidentale - Saggio su Heidegger*, ed. La Nuova Base, Udine 1977.

(5) Cfr. la sua *Critica della ragion pura* e la *Critica del Giudizio*, soprattutto i §§ 63-72.

(7) Cfr. la voce «fine, cause finali» nel *Dizionario filosofico*, e i Romanzi filosofici, soprattutto *Candido*.

(8) Per Galileo, cfr. *Op.*, VII, p. 80; per Cartesio *Princ. Phil.*, III, 3; per Bacon *Nov. Org.*, II, 2.

- (9) Ecco come i due celebri scopritori della doppia spirale costitutiva del codice d'informazione contenuto nel nucleo della cellula: J.D. Watson e F.H.C. Crick, si esprimono in proposito: «Vediamo non solo che le leggi della chimica sono sufficienti per la comprensione della struttura protetica, ma anche che esse sono coerenti con tutti i fenomeni di ereditarietà conosciuti. Esiste ora una completa certezza, sostanzialmente fra tutti i biochimici, che le altre caratteristiche degli organismi viventi... saranno completamente capite in termini di interrelazioni coordinate fra piccole e grandi "molecole"» (WATSON, *The Molecular Biology of the Gene*, N-Y 1966, p. 67). «Vi è gente che crede che la terra è piatta a dispetto dell'enorme accumulo di dati scientifici in contrario. E io a coloro che intendono essere vitalisti vorrei fare questa profezia: ciò che ognuno credeva ieri, e voi credete oggi, lo crederanno domani soltanto gli eccentrici» (CRICK, *Molecules and Men*, Univ. of Washington Press, Seattle 1966, p. 99).
- (10) *Philosophiae naturalis principia mathematica*, Amsterdam 1723, Scholium, p. 5.
- (11) H. SHAPLEY, *Of Stars and Man*, Square Press, Washington 1960, p. 98.
- (12) Cfr. ad esempio l'inizio della Prefazione alla 2ª edizione (1787) della *Critica della ragion pura* di Kant.
- (13) Carnap and logical truth, in *The Philosophy of R. Carnap*, tr. it., p. 390.
- (14) *Tractatus*, 4. 112.
- (15) SCHLICK, *The future of philosophy*, in «Gesammelte Aufsätze», Wien 1938, p. 126.
- (16) Ho cercato di individuare gli uni e gli altri nel mio libro *Il senso della ricerca scientifica*, ed. dell'Ateneo e Bizzarri, Roma 1978.
- (17) *Tractatus*, 6. 522.
- (18) Tr. it. *I modi del pensiero*, Milano, Il Saggiatore, 1972, p. 237.
- (19) *Science and modern world*, New York 1925, tr. it. *La scienza e il mondo moderno*, Bompiani, Milano 1945, p. 14.
- (20) *Science and Philosophy*, 1964; tr. it. *Scienza e filosofia*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 276.
- (21) *Our knowledge of external world*, London 1914, tr. it. Longanesi, Milano 1975, p. 226.
- (22) *History of western Philosophy*; tr. it. *Storia del pensiero occidentale*, Longanesi, Milano 1967, IV, p. 1104.
- (23) *My philosophical development*, London 1959, cit. da E. GARIN, *Filosofia e scienze nel Novecento*; Laterza, Bari 1978, p. 9.
- (24) *Enciclopedia*, § 50, Anm.